

INCONTRO DELLE FAMIGLIE E GIOVANI “FIDES ET RATIO”

BRESCIA - DOMENICA 10 MARZO 2024

*Qui autem sperant in Domino, mutabunt fortitudinem,
assument pennas sicut aquilae (Isaia 40,31)*

Care Mamme e cari Papà,

Carissimi amici, socii et comites,

ogni occasione d'incontrarci e riunirci insieme - come oggi - è sempre un'opportunità per volgere seppur un fugace sguardo a quanto vissuto insieme in questi anni.

È, altresì e ancor più, un'occasione per rafforzare il senso e le ragioni del nostro camminare insieme e per riflettere, ancor più attentamente, sulle sfide che ci attendono.

Ricordare il cammino percorso, non è tuttavia un'operazione di pura nostalgia ma, piuttosto, motivo di gioia sincera e profonda gratitudine.

“La gratitudine, il ricordo dei favori ricevuti non è solo la massima virtù, ma anche la madre di tutte le doti”, ci ricorda il grande retore e giurista latino Marco Tullio Cicerone.

Nel suo *De Amicitia*, Cicerone così si interroga: “Che cos'è infatti la gratitudine morale se non il caro sentimento verso i genitori? Chi sono i galantuomini, benemeriti della patria, se non chi conserva sempre il ricordo dei benefici della patria? [...] Quale piacere della vita può esserci senza gli amici? Che amicizia ci può essere tra ingrati?” (*De Amicitia*, 17).

E il nostro grazie lo eleviamo in questo luogo, che come ci ricorda l'iscrizione posta sull'arco all'inizio del presbiterio è: *Domus mea, domus orationis*.

Sì! Questa è la casa, questa è la tenda di Dio posta fra gli uomini, che è casa di preghiera.

E la più grande e la più bella delle preghiere - che così raramente ahimè facciamo - è quella del ringraziamento! È quella di semplicemente dire: grazie!

Lo abbiamo, tuttavia, appena compiuto, con le mirabili parole del *Salmo 137 (138)*: “Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore: hai ascoltato le parole della mia bocca. A te voglio cantare davanti agli angeli, mi prostro verso il tuo tempio santo. Rendo grazie al tuo nome per la tua fedeltà e la tua misericordia: hai reso la tua promessa più grande di ogni fama” (vv. 1-2).

Le ormai numerose esperienze estive, vissute come gruppo - dall'Irlanda all'Albania, passando per Lourdes, Cipro, Madeira e Creta - insieme agli incontri settimanali e agli altri momenti, vissuti anche con le famiglie, hanno voluto essere e vogliono sempre essere - anche, a Dio piacendo, per il futuro - un'unica e grande esperienza di volo.

Sì, il volo, non tanto quello che banalmente si compie da un aeroporto all'altro, da una capitale all'altra, ma quello più affascinante e assai più reale dell'aquila.

Sì! il volo, quello dell'aquila! Perché solo l'aquila vola alto e guarda lontano!

L'ultima esperienza estiva, non a caso, l'abbiamo vissuta in un Paese, l'Albania, il cui nome nella lingua propria è *Shqipëria*, il nido delle aquile, e i cui abitanti si fregiano del nome di *Shqipëtar*, i figli delle aquile.

Anche il Profeta Isaia, che profetò in Giudea a metà del secolo VIII a. C., si rivolgeva a un popolo che viveva in un tempo di decadenza religiosa, morale e culturale e che stava affrontando tragiche vicende storiche e politiche.

Il profeta Isaia proclama la necessità della fede a quanti erano inclini a risolvere i problemi del popolo eletto con mezzi esclusivamente umani, specialmente facendo ricorso a illusorie alleanze politiche o a vani sofismi intellettuali.

Proprio all'inizio della seconda parte del Libro del Profeta Isaia, al capitolo 40 possiamo leggere ancor oggi: "Non lo sai forse? Non lo hai udito? Dio eterno è il Signore, creatore di tutta la terra. Egli non si affatica né si stanca, la sua intelligenza è inscrutabile. Egli dà forza allo stanco e moltiplica il vigore allo spossato. Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono; ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, e camminano senza stancarsi (*Isaia 40, 28-31*).

Sì! Anche i giovani faticano e si stancano, ma chi spera nel Signore mette ali come di aquila! Qui autem sperant in Domino, assumunt pennas sicut aquilae (*Isaia 40,31*).

L'aquila - a differenza degli altri volatili - non si ferma o vaga senza meta nell'aria, ma d'improvviso s'erge sul suo nido e spicca il volo, puntando verso una precisa meta.

Non basta conoscere i mezzi per la crescita, bisogna crescere! Bisogna avere il coraggio di spiccare il volo!

Non basta avere i mezzi per crescere, bisogna crescere!
Bisogna avere il coraggio di spiccare il volo!

Sì! Anche i giovani faticano e si stancano, ma chi spera nel Signore mette ali come di aquila! Qui autem sperant in Domino, assumunt pennas sicut aquilae (*Isaia 40,31*).

L'aquila è poi l'unico volatile che può guardare direttamente il sole senza che i suoi occhi ne siano accecati o bruciati.

Non basta conoscere i mezzi per ricercare il sole della Verità!
Bisogna avere il coraggio di perseguire la Verità!

Non basta avere i mezzi per conoscere la Verità! Bisogna avere il coraggio di conoscere e amare la Verità!

Sì! Anche i giovani faticano e si stancano, ma chi spera nel Signore mette ali come di aquila! Qui autem sperant in Domino, assumunt pennas sicut aquilae (*Isaia 40,31*).

L'aquila è, ancora, l'unico volatile che rimane, fedele per tutta la sua vita, al proprio pari da cui genera i suoi piccoli aquilotti, che difende, cura, provvede loro il cibo, insegna a mangiare e poi, più tardi, insegna loro a volare e a cacciare le prede.

L'aquila in Europa è chiamata "aquila reale" e in Palestina è conosciuta come "aquila imperatrice"; dunque un simbolo di regalità; ma più ancora in Oriente è considerata un simbolo di fedeltà e dedizione.

Non basta sapere che cos'è la fedeltà! Bisogna avere il coraggio della fedeltà.

Non basta avere i mezzi per essere altruisti! Bisogna avere il coraggio dell'altruismo.

Non basta ammirare chi è fedele e chi dedica la sua vita agli altri! Bisogna avere il coraggio della fedeltà e il coraggio della dedizione agli altri.

Sì! Anche i giovani faticano e si stancano, ma chi spera nel Signore mette ali come di aquila! Qui autem sperant in Domino, assument pennas sicut aquilae (*Isaia 40,31*).

L'aquila, infine, è l'animale che riesce a vivere più a lungo tra quelli della sua specie, ma verso i 40 anni, scopre che le sue unghie sono diventate troppo fragili e ha difficoltà a prendere le prede. Il becco con il tempo si è sempre più inclinato, le piume ormai troppo numerose rendono, ora, più pesante e più faticoso il volo.

Allora, dopo essersi costruita un nido più in alto e al sicuro, l'aquila rompe il suo vecchio becco colpendo con forza la roccia, finché esso cade completamente.

Aspetta poi, circa sei mesi, perché ricresca un nuovo becco: gli servirà per rinnovare e riaffilare le unghie, le quali gli serviranno per togliere le vecchie piume e quelle in eccesso.

Con tale preciso e deciso, ma anche dolorosissimo esercizio, l'aquila ritrova così le sue forze e la sua giovinezza.

Non basta ammirare coloro che hanno la volontà di cambiare e rinnovarsi. Bisogna avere il coraggio di abbandonare con decisione, tutto ciò che ci impedisce di volare più in alto.

Sì! Bisogna avere il coraggio di volare più in alto nella nostra vita!

Sì! Anche i giovani faticano e si stancano, ma chi spera nel Signore mette ali come di aquila! Qui autem sperant in Domino, assument pennas sicut aquilae (*Isaia 40,31*).

L'aquila, infine, con suo volo elegante sembra abbracciare l'orizzonte stesso del Tempo e della Storia!

Sì! Perché solo l'Aquila dall'alto comprende le vere dimensioni della vita e capisce ciò che, veramente, c'è in gioco nella vita.

Lo scrive con impareggiabile ironia il poeta dialettale romano
Trilussa:

L'ommini so' le bestie più ambiziose,
— disse l'Aquila all'Omo — e tu lo sai;
ma vièttene per aria e poi vedrai
come s'impiccolischo le cose.

Le ville, li palazzi, e li castelli
da lassù sai che so? So' giocarelli.
L'ommini stessi, o principi o scopini (ndr. spazzini),
da lassù sai che so'? Tanti puntini!

Da quel'artezza non distingui mica
er pezzo grosso che se dà importanza:
puro un Sovrano, visto in lontananza,
diventa ciuco come una formica.

Vedi quela gran folla aridunata
davanti a quer tribbuno che se sfiata?
È un comizzio, lo so, ma da lontano
so' quattro gatti intorno a un ciarlatano.

(Trilussa - Carlo Alberto Salustri, L'Aquila (1922), in: Cento Favole, Milano, 2003, p. 27).

Se tanto in alto e a lungo, un'aquila può volare e - persino, come nel caso del nostro Trilussa, prendersi gioco delle povere cose umane - lo deve all'ampiezza e alla forza delle sue ali.

Se tanto in alto e a lungo, anche un uomo vuole elevarsi e volare, allora egli deve dispiegare le due poderose ali che la Provvidenza divina gli ha concesso: le ali della Ragione e della Fede.

Sì! Ben lo sappiamo, infatti, che solo con le ali della Fede e della Ragione, *Fides et Ratio*, possiamo diventare aquile, mentre tanti, troppi - ahinoi! - dei vostri coetanei scelgono o sono costretti a rimanere dei poveri polli.

Dei miserabili polli che - senza loro colpa alcuna - sono intrappolati nel pollaio della menzogna del *mainstream* quotidiano, richiusi dentro quel filo spinato del "politicamente corretto e moralmente corrotto", che vilmente è stato eretto dai *Padroni del Caos* di questo nostro ben meschino e miserando tempo.

Sull'architrave dell'antico tempio pagano dell'isola greca di Delfi v'era inciso questo ammonimento: γνῶθι σεαυτόν; conosci te stesso!

E come conoscere noi stessi, se non cercando la Verità?

“La Fede e la Ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s’innalza verso la contemplazione della verità.

È Dio ad aver posto nel cuore dell’uomo il desiderio di conoscere la verità e, in definitiva, di conoscere Lui perché, conoscendolo e amandolo, possa giungere anche alla piena verità su se stesso” (*Giovanni Paolo II, Fides et Ratio, 1998, 1*).

Ha giustamente scritto S.S. il Papa Benedetto XVI - di venerata memoria - che: “Senz'altro, la fede ha la sua specifica natura di incontro con il Dio vivente. Un incontro che ci apre nuovi orizzonti molto al di là dell'ambito proprio della ragione. Al contempo, la fede è una forza purificatrice per la ragione stessa. Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accecamenti e perciò l'aiuta ad essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio” (*Deus Caritas Est, 2005, 18*).

Fede e ragione non si trovano in un rapporto di reciproca esclusione, bensì in un arricchente dialogo e in una sinergica azione: insieme, infatti, costituiscono una potente alleanza contro la superbia umana, contro quella ubris che conduce l’uomo alla follia.

Cercare e raggiungere la Verità! È questa una sfida sempre necessaria, ma ancor più urgente ai nostri giorni.

Sì! Anche i giovani faticano e si stancano, ma chi spera nel Signore mette ali come di aquila! Qui autem sperant in Domino, assumunt pennas sicut aquilae (*Isaia 40,31*).

Nel 1970, lo scienziato e filosofo inglese, ma di origine ungherese, Michael Polanyi scrisse un breve saggio intitolato: “Why Did We Destroy Europe?” - “Perché abbiamo distrutto l’Europa?” (*Michael Polanyi, Why Did We Destroy Europe, in Studium Generale, 23 (1970), pp. 909-916*).

In questo saggio, Polanyi, riflette sugli avvenimenti incorsi in Europa nel secolo Ventesimo - quello che ci siamo lasciati alle spalle solo 24 anni fa! - ed elenca tutte le tragedie dei primi cinquant’anni del Novecento, con la loro tristissima processione di morti, feriti, invalidi e la loro nefasta contabilità.

La Prima Guerra Mondiale (1914-1918) con 10 milioni di vittime, alle quali si deve aggiungere il milione di morti della Guerra Civile in Russia, dopo la Rivoluzione Bolscevica del 1917.

La Seconda Guerra Mondiale con settanta milioni di morti, di cui 23 milioni di russi. A questi sono da aggiungere i quasi 10 milioni di vittime nei Lager nazisti.

Il macabro elenco, tuttavia, deve essere completato dai 10 ai 15 milioni di vittime provocate dal regime sovietico, fra il 1923 e il 1932, durante la lotta del regime marxista-leninista contro i contadini (i kulaky) contrari alla collettivizzazione dei campi e un altro mezzo milione di morti fra il 1921 e il 1953 durante le cosiddette “purghe staliniane”.

A questa triste contabilità, non dobbiamo, infine, dimenticare di aggiungere altre 600.000 vittime, quelle della Guerra Civile spagnola che infuriò nella penisola iberica fra il 1936 e il 1939.

Possiamo - più o meno - parlare, nel volgere di pochi anni fra il 1914 e il 1953, di circa 100 milioni di morti.

Osserva, tuttavia, Polányi, nel suo saggio, che si tratta di un numero di vittime, benché alto, inferiore in proporzione a quello che si è registrato durante la Guerra dei Trent’anni, fra il 1618 e il 1648, o di quello delle vittime causate dalla Peste Nera, nel Quattordicesimo Secolo.

Tutte queste vittime dei secoli scorsi, il Quattrocento e il Settecento, hanno sì impoverito l’Europa ma non l’hanno distrutta!

Che cosa, allora, ha veramente distrutto l’Europa nel Novecento, il secolo conclusosi appena 24 anni fa?

Scrive Polányi: “It was the madness and the evil of the killing which was the destruction of Europe. [...] The destruction of Europe consisted in the corruption of the minds which made them do this evil. It lay in the enslavement which enforced this corruption by whole systems of madness, stupidity and lies. This is what I mean by the destruction of Europe” (*Ibidem*, p. 912).

“È stata la follia e il male dell’uccidere che ha provocato la distruzione dell’Europa. [...] La distruzione dell’Europa è consistita nella corruzione delle menti, che le hanno rese capaci di fare un così grande male. La distruzione dell’Europa risiede nell’asservimento che ha spinto questa corruzione attraverso l’intero sistema di follia, di stupidità e di bugie. Questo è quello che io intendo per la distruzione dell’Europa”.

La distruzione dell’Europa è consistita nella corruzione delle menti obnubilate dal mito dell’infinito progresso scienziata e tecnicista, come cantato - per esempio - nel *Manifesto del Futurismo* di Filippo Tommaso Marinetti nel 1909: “Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno. Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità”.

La distruzione dell'Europa è, poi, consistita nella corruzione delle menti obnubilate dal mito, che il passato deve essere cancellato e c'è solo il futuro che conta, come sempre proclama Marinetti: "Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie di ogni specie, e combattere contro il moralismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria. Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa" (*Manifesto del Futurismo*).

La distruzione dell'Europa è, ancora, consistita nella corruzione delle menti obnubilate dal mito dell'autodeterminazione assoluta dell'uomo.

Come esclama Kirilòff, uno dei protagonisti dei Fratelli Karamasov, "Se Dio non c'è allora tutto è permesso all'uomo". E, infatti, Kirilòff per dimostrare la sua assoluta autodeterminazione, con gesto plateale si suicida.

La distruzione dell'Europa è, ancora, consistita nella corruzione delle menti obnubilate dal mito, che l'uomo liberatosi di Dio - perché noi lo abbiamo ucciso, come fa dire Nietzsche a uno dei protagonisti della *Gaia Scienza* - possa infine ergersi come Superuomo che esercita la sua volontà di potenza al di là del bene e del male.

Sì! L'*Übermensch* che si fa egli stesso misura e giudice del bene e del male; e la misura del bene e del male non sono altro che le sue voglie!

Ertosi sul piedistallo della Storia, dopo aver “ucciso Dio, il nuovo Padrone del Mondo, ebbro della sua volontà di potenza, è costretto, tuttavia, a constatare, come il folle protagonista della *Gaia Scienza*: “Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto questo? Come potemmo vuotare il mare bevendolo fino all’ultima goccia? Chi ci diede la spugna per strusciar via l’intero orizzonte? Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov’è che si muove ora? Dov’è che ci muoviamo noi? [...] Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina?” (*La Gaia Scienza, in: Grande Antologia Filosofica, Marzorati, Milano, 1976, vol. XXV, pp. 213-214*).

La distruzione dell’Europa è, infine, consistita nella corruzione delle menti obnubilate dal mito della “inversione morale”, per la quale piccole minoranze organizzate riescono a imporre - come direbbe Antonio Gramsci - la loro “egemonia culturale” su popoli addomesticati dalla propaganda di regime.

Andò proprio, così, all’inizio del secolo scorso, all’inizio del ventesimo secolo.

Fu così, che ebbe la meglio chi declamava, ancora come Marinetti: “Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli! Perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'Impossibile? [...] Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore”

Carissimi amici,

lascio a voi il compito di individuare le tante possibili analogie, fra le basi teoriche e culturali che prepararono il suicidio dell'Europa nel Ventesimo Secolo, e le idee dominanti in circolazione ai nostri giorni, nel Ventunesimo secolo, imposte a dosi massicce dal *mainstream* quotidiano e propagandate dai mass media, nelle aule universitarie, nelle classi scolastiche d'ogni indirizzo e livello dai programmi di studio dell'Agenda 2030, e persino - lo dico senza alcun timore - in certi ambienti che osano ancora definirsi cattolici.

Persino, un antropologo e storico ateo, Emmanuel Todd, nel suo ultimo saggio *La défaite de l'Occident*, è costretto ad ammettere che l'Occidente è ormai retto da “Stati zombi a religione zero” e conclude che “la fine della religione in Occidente ha portato alla deificazione del nulla” (*cfr. o.c., Paris, 2024*).

Care Mamme e cari Papà,
Carissimi amici, socii et comites,

“Ecco quanto è molto buono e bello e quanto è gioioso che i fratelli vivano insieme!”

Così abbiamo pregato, con le parole del Salmo 132, all’inizio di questo nostro incontro

הִנֵּה מַה־טוֹב וַיְמַהֲנֵעִים *hinné ma-tov uma-na'in*, recita il testo originale ebraico.

Hinné ma-tov, infatti, è ciò che l’Eterno constata al termine dell’intera creazione, come leggiamo al versetto 31 del primo capitolo di Genesi: וַיַּרְא אֱלֹהִים אֶת־כָּל־אֲשֶׁר עָשָׂה וְהִנֵּה־טוֹב מְאֹד וַיְהִי־עֶרֶב *Va-yàr elohim et-kol-aher asah hinné ma-tov*: “E vide Dio quanto aveva fatto ed era cosa molto buona e bella” (*Genesi 1, 31*).

“Ecco quanto è molto buono e bello e quanto è gioioso che i fratelli vivano insieme!”

Così anche pregavano, con questo stesso Salmo, gli ebrei che “salivano al monte di Sion”, vale a dire a Gerusalemme, in occasione dei tre grandi pellegrinaggi annuali, prescritti dalla Legge Mosaica.

Così pregavano e anche noi preghiamo, per ricordarci la preziosità e la fecondità del nostro essere insieme.

Sì! Perché questo nostro essere e vivere insieme è buono, è bello, è gioioso!

È הִנֵּה מַה־טוֹב וּמַה־נָּעִים *hinné ma-tov uma-na'in* perché proviene dalla stessa gioiosa Bontà e Bellezza di Colui che ha creato ogni cosa visibile e invisibile e l'ha dichiarata *hinné ma-tov*: cosa molto buona e bella!

La preziosità della fraternità, dell'amicizia, del vivere insieme è paragonata nel Salmo a quella dell'olio prezioso e profumato che è usato - secondo la Legge di Dio stesso - per consacrare Aronne, il primo dei sacerdoti dell'Antica Legge, e dopo di lui tutti gli altri sacerdoti e re d'Israele.

Leggiamo, infatti, nel libro dell'Esodo:

“Il Signore parlò a Mosè e disse: Procurati balsami pregiati: mirra vergine per il peso di cinquecento sicli, cinnamòmo odorifero, la metà, cioè duecentocinquanta sicli, canna odorifera, duecentocinquanta, cassia, cinquecento sicli, e un *hin* d'olio d'oliva. Ne farai l'olio per l'unzione sacra, un unguento composto secondo l'arte del profumiere: sarà l'olio per l'unzione sacra” (*Esodo 30, 22-25*).

Ma quanto costerà mai - possiamo chiederci - questo prezioso unguento che l'Eterno chiede a Mosè di preparare?

Quale somma sarà necessaria per trasformare un *hin* di olio di oliva, vale a dire una piccola anfora di poco più di sei litri, in un prezioso balsamo destinato all'unzione sacra?

In una modesta anfora di olio, Dio ordina a Mosè di aggiungere - come abbiamo ascoltato - un totale di 1.500 *shekel* di erbe preziose e aromatiche: l'equivalente di 8 chili di mirra vergine; di 4 chili di cinnamòmo profumato, di 4 chili di canna aromatica, e infine di 8 chili di cassia.

Un totale di 24 chili di erbe aromatiche per soli sei litri d'olio!

Ai tempi in cui il testo mosaico venne scritto uno *shekel*, un siclo, equivaleva a circa 14,46 grammi d'argento.

Moltiplicando per 1.500, arriviamo a 21.690 grammi che - solo considerando il valore attuale dell'argento che è di 0,60 Euro al grammo - ci dà la somma di circa 13.000 Euro.

All'enormità del costo per solo sei litri di olio, l'Eterno non manca di aggiungere un'ultima e decisiva istruzione.

Mosè dovrà preparare quest'olio prezioso: רוֹקַח מִעֵשֶׂה *ma-ʾă-sêh rō-w-qê-ah* secondo l'arte del profumiere.

E, in che cosa consiste - potremmo ancora chiederci - la 'ă-śêh rō-w-qê-ah l'arte del profumiere?

Un profumiere é capace di differenziare e riconoscere circa 5.000 aromi diversi, ma tutto ciò non basta.

Il vero profumiere, infatti, deve essere in grado di combinare gli aromi in maniera armoniosa, affinché il risultato finale sia una gradevole fragranza.

Un profumo, infatti, non una semplice mescolanza di aromi, ma deve possedere armonia aromatica.

Sì, in verità! Assai complessa è questa ricetta aromatica e abilissimo ne deve essere il profumiere!

Ma quanto più complessa e ardua è la ricetta della vera fraternità, la ricetta della vera amicizia, la ricetta del vivere insieme?

Quanto è più esigente e impegnativa la nostra ambizione di essere amici, socii et comites?

Sì, dobbiamo ammetterlo! Il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe ha indicato a Mosè una ricetta così costosa, che può apparire uno spreco, ma che ben riflette la generosità gratuita di Colui che dal niente ha fatto ogni cosa, visibile e invisibile!

Sì, ben lo sappiamo che il vivere insieme, il camminare insieme, il crescere insieme come amici, socii et comites è un dono costoso, è un cammino arduo, è una ricerca e uno sforzo esigente e impegnativo.

Sì! È una grazia! Ma è una grazia a caro prezzo!

Eppure, ben lo sappiamo! È *hinné ma-tov*: cosa molto buona e bella!

La fraternità, l'amicizia, il vivere insieme, tuttavia, per il salmista sembra superare la stessa dignità sacerdotale conferita con quel preziosissimo unguento.

Infatti - come abbiamo letto e pregato - nella fraternità quell'olio profumato deborda dal capo di Aronne, per scendere sulla sua barba e da questa fino all'orlo estremo della sua veste.

La fecondità della fraternità, dell'amicizia e del vivere insieme è, poi, paragonata alla rugiada, che scende dal più alto dei monti, al confine settentrionale d'Israele.

Dalla superba vetta dell'Hermon, a 2.760 metri d'altezza, la rugiada scende sulle aride terre della Palestina così che - come annuncia il Profeta Isaia - "Il deserto e la terra arida si rallegreranno, la solitudine gioirà e fiorirà come la rosa; si coprirà di fiori, festeggerà con gioia e canti d'esultanza; le sarà data la gloria del Libano, la magnificenza del Carmelo e di Saron. Essi vedranno la gloria del Signore, la magnificenza del nostro Dio" (*Isaia 35, 1-3*).

Sì! Prezioso e fecondo è questo nostro essere e camminare insieme, che ci fa dire che siamo amici, socii et comites!

Sì! Prezioso è questo nostro essere e camminare insieme, per vincere l'individualismo radicale di una società - che ci circonda e in cui viviamo - ma che ha tragicamente smarrito il senso ultimo e le ragioni stesse del vivere insieme!

Sì! Fecondo è il nostro essere e camminare insieme, per cercare quelle ragioni del vivere, del credere, dello sperare e dell'amare, in un mondo, governato da quell'ospite inquietante che Nietzsche chiama: "Nichilismo".

Sì! Prezioso è questo nostro essere e camminare insieme mentre viviamo in un tempo contrassegnato dal secco deserto della razionalità; in quella tragedia - che già è sotto i nostri occhi - e dove totalitarie ideologie del pensiero liquido e globalista hanno come solo fine e obbiettivo di considerare “l'uomo come una semplice materia grezza, che deve essere manipolata da autorizzati maestri, totalmente asserviti solamente ai loro istinti naturali” (*Clive Staples Lewis, The Abolition of Man, Oxford, 1944, p. 21*).

Sì! Fecondo è il nostro essere e camminare insieme, mentre viviamo in un mondo in cui - come scriveva l'autore delle *Cronache di Narnia* - è in atto il folle progetto ideato da chi vuole semplicemente ma realisticamente: l'abolizione dell'uomo!

L'uomo isolato, considerato una nomade indifferenziata, senza radici culturali e nazionali, senza identità personale né sessuale né familiare: solo un oggetto tra i tanti, individuabile tramite un QR Code, come una merce in uno scaffale!

L'uomo, atterrito, denudato della sua originale e divina dignità, dei suoi inviolabili e inalienabili diritti, che pur di sopravvivere costi quel che costi, che per salvare la mera vita e che pur di salvare la pelle, rinuncia al tutto di se stesso e si consegna mani e piedi a quella che il filosofo francese Etienne De la Boétie, già chiamava nel 1533, *la servitude volontaire*: la schiavitù volontaria (*cfr. Discours de la servitude volontaire, Paris, 1995*).

Carissimi amici,

a tutto ciò, a queste sfide che ci attendono noi rispondiamo con una semplice e radicale verità, con un coraggioso, eroico, supremo, e non inutile atto rivoluzionario: *“Ecco quanto è molto buono e bello e quanto è gioioso che i fratelli vivano insieme!”*.

“Ecco, com'è buono e giocondo che i fratelli vivano nell'unità! - scriveva sant'Agostino d'Ippona - *È soave quanto la carità che spinge i fratelli a convivere formando una unità. [...] Da questa armonia, infatti, sono stati destati quei fratelli che maturarono il desiderio di vivere nell'unità. Questo verso fu per loro come una tromba: squillò per il mondo ed ecco riunirsi gente prima sparpagliata” (Ennaratio in Psalmos 132, 1).*

Per noi tutti questa vera fraternità è e deve sempre essere una reale e concreta esperienza: quella di essere radicalmente amici, socii et comites.

E se essa è buona e produce frutti è perché essa non è il mero risultato di un impegno e di uno sforzo puramente umano.

Come ci ha ricordato il salmo solo salendo verso Gerusalemme, là dove abita la *Shekinàh* dell'Onnipotente, la sua Gloria e la sua stessa Presenza:

“Là il Signore dona benedizione e la vita per sempre!”

הִנֵּה מַה־טּוֹב וּמַה־נָּעִים *hinné ma-tov uma-na'in*: O come è molto buono e bello e gioioso!

Care Mamme e cari Papà,
Carissimi amici, socii et comites,

a ormai breve distanza dai Giorni Santi che nella Divina Liturgia celebrando la Passione, Morte e Resurrezione del nostro Dio e Salvatore, sono risuonate ancora una volta per noi tutti le potenti parole di Gesù, mentre si congedava da coloro che amò fino alla fine: “Non vi chiamo più servi [...] ma vi ho chiamato amici!” (*Giovanni 15, 15*).

Per questo la Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo - nelle liturgie dell'Oriente Cristiano - a più riprese si rivolge a Cristo Gesù chiamandolo “l'amico degli uomini”.

Sono queste le parole che il celebrante recita accostandosi all'altare per offrire il Sacrificio Eucaristico: “O Signore, amico degli uomini, fa risplendere nei nostri cuori la pura luce della tua divina conoscenza, e apri gli occhi della nostra mente all'intelligenza dei tuoi insegnamenti evangelici”.

E l'assemblea risponde cantando: "Ὅτι ἀγαθὸς καὶ φιλόανθρωπος Θεὸς: Così tu sei Dio, buono e amico degli uomini!" (*Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo*).

"Non vi chiamo più servi [...] ma vi ho chiamato amici!" (*Giovanni 15, 15*).

Sì! Sono proprio queste le meravigliose parole che Gesù rivolge ai suoi discepoli, nel momento stesso in cui egli sa e comunica ai suoi che l'ora è giunta.

"Così parlò Gesù. Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse: "Πάτερ, ἐλήλυθεν ἡ ὥρα· δόξασόν σου τὸν υἱόν, ἵνα ὁ υἱὸς δοξάσῃ σέ" - Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te" (*Giovanni 17, 1*).

È questa ἡ ὥρα τῆς δόξης, è l'ora della glorificazione! La glorificazione di Colui che "pur essendo di natura divina [...] spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; [...] umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (*Filippesi 2, 6-8*).

È "l'ora di Cristo"! È l'ora suprema della sua Amicizia, offerta agli uomini come "amico degli uomini".

È “l’ora di Cristo”! L’ora in cui Gesù rivolge l’eterna chiamata alla salvezza: “rimanete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore”

È “l’ora di Cristo”! L’ora della gioia compiuta e perfetta: “Questo vi ho detto, perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”.

È “l’ora di Cristo”! L’ora in cui la glorificazione si compie nel dono totale dell’Amicizia e dell’Amore, perché: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”.

È “l’ora di Cristo”, ma è anche e insieme l’ora tremenda del giudizio!

È l’ora che definitivamente separa chi crede da chi rifiuta l’amicizia di Dio in Cristo Gesù, suo unico Figlio.

È l’ora decisiva della scelta definitiva quella di “rimanere nell’amore” di Colui che ci ha amati “come il Padre ha amato lui”, e di osservare i suoi comandamenti come lui “ha osservato i comandamenti del Padre ed è rimasto nel suo amore”.

È l'ora di una scelta radicale fra la piena gioia che Gesù dona ai suoi e che proviene dal conoscere tutto ciò che lui ha udito dal Padre, e l'odio, invece, che il mondo sempre - ieri, oggi, e domani - riversa abbondante contro la Verità di Cristo e i suoi stessi amici: "Io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia".

È l'ora di scegliere fra la Verità di Cristo sull'uomo e sulla storia e la Menzogna del mondo, che sempre ci odia, perché prima di noi ha odiato lui: "Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me".

Ventisei volte il vangelo di Giovanni parla del giungere "dell'ora di Cristo".

È certo l'ora della passione e glorificazione di Gesù sulla Croce e nella Resurrezione (*cfr. Giovanni 7, 30; 8, 20; 12, 23-27; 13, 1; 17, 1; 19, 27*), quando Egli compie l'opera della redenzione dell'umanità e della sua restaurazione all'originale progetto creativo di Dio Padre.

È l'ora di nuove relazioni con Dio! L'ora di un nuovo culto, che dia perfetto compimento a quello dell'Antica Legge mosaica: "Viene l'ora, ed è adesso, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità" (*Giovanni 4, 23*).

È l'ora in cui si manifesta la potenza vivificante di Cristo sulle opere di Satana e della morte: "In verità, in verità vi dico: viene l'ora, ed è adesso, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno. Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso" (*Giovanni 5, 25-26*).

Tutta la vita terrena di Gesù è stata orientata verso quest'ora, come Cristo stesso ci rivela nella sua preghiera al Padre nel giardino del Getzemani: "Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora" (*Giovanni 12,27*).

Ma è anche l'ora dei satanici nemici contro Colui che è "la Via, la Verità e la Vita" (*Giovanni 14, 6*): "Questa è la vostra ora, è l'impero delle tenebre" - dice Gesù a - "coloro che gli eran venuti contro di lui, sommi sacerdoti, capi delle guardie del tempio e anziani" (*Luca 22, 52-53*).

È l'ora in cui Satana entra in Giuda, è l'ora del traditore! "Gesù intinto allora il boccone, lo prende e lo dà a Giuda, figlio di Simone Iscariota. E, dopo il boccone, allora Satana entrò in Giuda" (*Giovanni 13, 26-27*).

È l'ora di chi rinnega l'amicizia tanto generosamente offerta. L'ora in cui Pietro interrogato da una serva, invece di confermare i suoi fratelli nella Fede - come gli aveva chiesto il Divino Maestro - "cominciò a imprecare e a giurare: Non conosco quell'uomo! E subito un gallo cantò. E Pietro si ricordò delle parole dette da Gesù: Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte" (*Matteo 26, 74-75*).

In quest'ora buia sembra che il potere erompente e debordante del Maligno non possa essere fermato da nessuno; e che la glorificazione del Figlio si trasformi in umana tragedia.

Quest'ora è, invece, nel suo culmine supremo l'ora di Cristo, l'ora del perfetto compimento della sua missione e della definitiva rivelazione di Dio all'uomo e dell'uomo all'uomo stesso: "Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (*Giovanni 13, 1*).

L'ora di Cristo è, dunque, l'ora della suprema Amicizia e dell'Amore perfetto, che va "sino alla fine", fino al dono supremo.

Nel suo sacrificio, Cristo infatti ci rivela e rinnova l'Amicizia di Dio per l'uomo e la sua stessa intima essenza. Sì! "ὅτι ὁ θεὸς ἀγάπη ἐστίν; Dio è amore (*1 Giovanni 4, 8*)!

E, continua l'Apostolo Giovanni: "In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" (1 Giovanni 4, 9-10).

Si! Dio in Gesù non avrebbe potuto amarci più veramente, più profondamente, più intensamente e più appassionatamente!

Si! Il Dio di Gesù Cristo è veramente ἀγαθὸς καὶ φιλόανθρωπος, buono e amico dell'uomo!

Solo nel suo Amore e nella sua Amicizia possiamo, infatti, comprendere "quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, dell'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, e che ci ricolma di tutta la pienezza di Dio", come scrive l'Apostolo Paolo nella sua Lettera agli Efesini (3, 18-19).

Proprio ora, adesso per noi, Gesù dice ancora una volta a noi: "Non vi chiamo più servi [...] ma vi ho chiamato amici!" (Giovanni 15, 15).

Cari amici, oggi più che mai abbiamo noi tutti bisogno dell'Amicizia e dell'Amore di Cristo!

Più che mai abbiamo bisogno di vera Amicizia e di vero Amore!

Sì! Di vera Amicizia e di vero Amore abbiamo bisogno!

Carissimi tutti,

nei prossimi Santi Giorni della Pasqua di Cristo, possano risuonare con rinnovata forza queste parole che aprono la nostra mente, il nostro cuore e la nostra anima alla più vera e radicale Verità su noi stessi e sul nostro futuro:

“Ὅτι ἀγαθὸς καὶ φιλόανθρωπος Θεὸς: Così tu sei Dio, buono e amico degli uomini!” (*Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo*).

“Non vi chiamo più servi [...] ma vi ho chiamato amici!” (*Giovanni 15, 15*).

Sì, in verità, non siamo più servi, ma amici!